

Dieci reporter nell'inferno di Shegarab

ni religiose e politiche, gli omicidi che caratterizzano la vita nel campo dell'Acnur. Ad esempio, ci hanno tempestivamente informato dell'arresto arbitrario avvenuto il 2 gennaio scorso di A., ufficiale eritreo che ha disertato e vive da 4 anni a Shegarab con la famiglia, fonte preziosa e scomodo portavoce delle richieste degli ospiti presso Unchr e Cor, commissione sudanese per i rifugiati, per migliorare cibo, assistenza medica e condizioni di sicurezza. A. è stato rilasciato dopo alcune ore e minacciato: o smette di denunciare agli occidentali quello che non va o viene deportato in Eritrea, dove lo attende la morte sicura.

Grazie a una breve cronaca "postata" su Facebook, sappiamo che il primo gennaio è stato piuttosto movimentato nel campo numero 2, ma non certo per i festeggiamenti. Cinque donne eritree sono state infatti rapite dai famigerati rashaida dal centro dell'area mentre rientravano da una funzione religiosa organizzata dalla Chiesa copta per i sequestrati nel Sinai. Ed è stato misteriosamente ucciso da ignoti nella sua baracca Aron, un rifugiato eritreo 22enne.

Dei dieci giornalisti non faremo i nomi per ragioni di sicurezza; parleremo invece di un reporter eritreo dissidente, Isayyas Zerai, rapito da

Shegarab, venduto ai predoni beduini nel Sinai e la cui sorte è ignota. E di altri due colleghi, militanti dell'opposizione, Abdalal Mahmoud e Haroun Adam, imprigionati il 24 dicembre dall'intelligence sudanese perché i gruppi contrari al regime dell'Asmara sono al bando nel confinante stato islamico. I 10 giornalisti di Shegarab hanno scritto il 19 dicembre un appello all'Acnur e alla commissione sudanese per i rifugiati, in cui lamentano discriminazioni da parte delle autorità locali. «Qui - scrivono - siamo facili da identificare e costretti a scegliere tra una vita inumana e la morte in patria. E non è cosa che un es-

sere umano dovrebbe essere costretto a fare. Sopravviviamo, ma dobbiamo nascondersi perché le autorità eritree hanno stretto accordi con i rashaida e ci stanno cercando. Rischiamo ogni giorno di essere rapiti, aggrediti, umiliati e di finire nel Sinai. Chiediamo soluzioni durature e abbiamo bisogno di assistenza immediata, perché il Sudan non protegge le nostre vite».

Ogni giorno dieci giornalisti rischiano la pelle e attendono una risposta; noi possiamo solo dar loro voce e segnalare il caso a Reporters sans frontiers.

Paolo Lambruschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dieci giornalisti in esilio - sei eritrei e quattro etiopi - rischiano ogni giorno la vita nel campo profughi di Shegarab, in Sudan. Nonostante le precarie condizioni di vita, danno voce con ogni mezzo a chi non ne ha e documentano rapimenti, traffici, abusi contro donne e minori, persecuzio-